

## Antonio Dall'Igna

*L'arabesco dei consumi e l'infernale mondo della merce.*

*Note a margine di due saggi di Gianluca Cuozzo*

Il dipinto *Luilekkerland* (1567) del pittore fiammingo Pieter Bruegel, citato da Gianluca Cuozzo nel volumetto *Gioco d'azzardo. La società dello spreco e i suoi miti*<sup>1</sup>, potrebbe rappresentare icasticamente la sazietà faustiana dell'uomo occidentale. L'asse del quadro di Bruegel è l'albero della Cuccagna, attorno a cui sono collocati tre personaggi mollemente adagiati e con la testa posta in prossimità del tronco; l'intera scena dipinta si dispone in modo ordinato ma dinamico intorno a questo cardine centrale. È possibile considerare l'opera come una moderna parodia della costituzione tradizionale del cosmo? Al posto dell'albero cosmico, l'asse del mondo che tutto regge<sup>2</sup>, qui si erge l'albero della Cuccagna, fonte inesauribile di leccornie, origine dei prodotti che saturano il nostro universo reale e immaginario: le merci. Per raggiungere i "frutti d'oro" e le "foglie miracolose" del sacro albero cosmico l'uomo deve superare una "prova iniziatica di tipo eroico"<sup>3</sup> e per arrivare a *Luilekkerland* è necessario scavare una galleria in una montagna di farinata di grano saraceno – così come l'uomo di oggi, per adeguarsi al flusso delle merci, per conformarsi ai prodotti, per trasformarsi in immagine tra le immagini, deve quasi trascendere se stesso, darsi al vorticoso divenire dei prodotti; deve dimenticare il mondo senza tuttavia poter aspirare alla quiete regale di un centro. Il 'polo', infatti, il frutto dei frutti – la perfezione delle merci, eterne nel loro divenire –, è lontano e inattuabile<sup>4</sup>. Nel dipinto di Bruegel i capi dei tre personaggi – che, è bene sottolinearlo, raffigurano i rappresentanti della società del tempo: il contadino, il soldato, il chierico – sono incardinati sul perno centrale (l'albero), quasi a significare che le loro teste, come i loro ventri, sono preda di una debordante e mai compiuta sazietà che trova origine nel miracoloso albero. Essi vorrebbero trasferirsi al livello dell'ammiccante piatto superiore (l'orifizio della brocca sporgente e

1 G. CUOZZO, *Gioco d'azzardo. La società dello spreco e i suoi miti*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 10.

2 Cfr. M. ELIADE, *Il sacro e il profano* (ed. or. *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris 1965), tr. it di E. Fadini, Bollati Boringhieri, Torino 1984<sup>3</sup>, pp. 94-97.

3 Ivi, p. 96.

4 O forse, potremmo dire con Günther Anders, egli ha già superato il livello dei prodotti, senza mai essersi realmente adagiato in esso o adeguato a esso, perché già maneggia l'oggetto degli oggetti, quel perfetto gingillo atomico da lui creato capace di risolvere definitivamente lo scarto tra mondo naturale e mondo delle merci: eliminando il primo o destinandolo alla pace mortifera dell'inverno nucleare.

gli occhi del chierico disteso si attraggono ipnoticamente), una sorta di distorto e spettrale inconscio collettivo, ma il luogo degli oggetti ideali (l'impenetrabile processualità delle merci) rimane loro precluso. È più probabile, dato che i prodotti posti sul piatto sembrano intatti e ostentati in guisa di modelli, che i personaggi si siano ingozzati con ciò che ancora si muove attorno a loro e che si siano avvinazzati con ciò che è stato donato loro dalla generosa brocca, cadendo dall'alto. Il consumatore dunque sguazza tra le 'immagini' cangianti degli oggetti superiori, tra quei beni che l'uomo desidera e consuma trovando in essi un ipnotico appagamento, senza mai giungere a scalfire il perpetuo rinnovarsi delle merci, senza mai abitare il piano 'originario' degli oggetti prodotti, senza mai pervenire alla perfezione delle cose. Il movimento circolare – perché dove vi è un asse del mondo vincolante, vi è anche un mondo che si muove intorno a esso – è suggerito, all'interno del quadro, dall'inclinazione del piatto superiore, dalla posizione dei personaggi e degli oggetti che li accompagnano, dall'albero piegato in lontananza e, in particolare, dal maiale e dall'uovo 'con-posata-annessa' che si aggirano, inesausti, in cerca di ghiotti e oziosi consumatori. "Le zampette che trascinano l'uovo à *la coque*, con un coltello in esso già conficcato, verso il chierico mollemente disteso sotto l'albero della Cuccagna [...] sono le stesse che, dopo il momentaneo appagamento, mettono il desiderio nella condizione di una rincorsa senza fine verso ciò che manca e che non può non alimentare la nostra brama di possesso"<sup>5</sup>. Cuozzo è abile nel mostrare come, nello stare dell'uomo all'interno del mondo delle merci, convivano, in una fatale coincidenza, tutto e nulla, replezione e vuoto, appagamento e desiderio, felicità e melancolia<sup>6</sup>. L'orizzonte è quello dell'uomo faustiano, stretto tra l'inconscio slancio dello *Streben* e la frustrante paralisi della *Sorge*. L'ostinato ovetto, posto sull'asse centrale del dipinto e quindi in corrispondenza dell'albero, procede con il passo deciso dell'automa, pronto a offrirsi al prossimo consumatore. Per la sua ibrida stranezza, per la sua oscena vitalità e per il fatto di occupare un posto di rilievo all'interno dell' 'economia' del dipinto, la bizzarra creatura sembra essere il vero protagonista del quadro, a tal punto che l'osservatore potrebbe immaginare che, non trovando altri acquirenti, il diabolico prodotto si diriga, con movimenti meccanici e inesorabili, verso di lui, uscendo dal quadro. Inoltre esso rappresenta una sorta di punto cieco, un passaggio che conduce in un mondo rovesciato, una porta infernale. Agli occhi di un osservatore critico l'oggetto potrebbe valere da raccordo, da ponte dialettico verso un'altra dimensione, verso l'altra faccia del mondo delle merci: "l'inferno della povertà e della catastrofe"<sup>7</sup>. Infatti, attraverso il piccolo personaggio, è possibile effettuare una salutare catabasi, al termine della quale si apre un nuovo scenario: quello che viene alla luce negli impressionanti dipinti di Hieronymus Bosch, altro autore opportunamente citato da Cuozzo<sup>8</sup>. Possiamo agevolmente immaginare il mostruoso uovo tra l'orrenda popolazione del

5 G. CUOZZO, *Gioco d'azzardo*, cit., p. 10.

6 Cfr., per esempio, *ivi*, pp. 13-32.

7 *Ivi*, p. 13. Cuozzo parla dei "due volti antinomici della merce (paradiso dell'opulenza-inferno della povertà e della catastrofe)" (*ibidem*).

8 Cfr. *ivi*, p. 15.

*Trittico del Giudizio Universale* (1482) mentre è intento a torturare, magari come irraggiungibile oggetto del desiderio, un dannato immobilizzato da qualche altra creatura infernale, oppure mentre si unisce, fiero, alla schiera dei mostri armati di coltello, dopo aver invertito 'dialetticamente' il verso della propria arma. Il raccordo è piuttosto agevole: nella tavola centrale dell'opera di Bosch si scorgono alcune uova e, in particolare, si vede un essere ibrido impegnato nel tentativo di emergere da un uovo trafitto da una lancia. Quello che può essere considerato non solo come una merce pervicace, un prodotto a caccia del suo fruitore, ma anche alla stregua di uno scarto – non inerte, ma già attivo e inquietante – nel composto e meridiano mondo di Bruegel partorisce, nella spettacolare raffigurazione di Bosch, un mostro pronto a torturare l'uomo: infausto rovesciamento, catastrofico passaggio dal vuoto al pieno grazie a cui il rifiuto infesta il mondo dell'uomo – mondo che sembra non poter nemmeno più sperare nell'angelo benjaminiano o nel robottino Wall-E<sup>9</sup> –, calando su di esso le tenebre dell'Inferno.

Il rifiuto può svolgere la funzione di 'spia dialettica', di segnale pronto a indicare, a chi sia capace di sottrarsi, almeno per un attimo, alla vorticoso danza dei prodotti, quale è l'altra faccia della merce, "il lato scabroso della produzione"<sup>10</sup>, l'abominevole aldilà speculari. Per Cuozzo "prendere sul serio i rifiuti, il lato vergognoso della produzione, i frammenti disarticolati di una storia che non diviene, significa *defatalizzare*, dissolvere quell'aura di sogno di cui si ammanta la società dei consumi – liberarsi cioè dalle spettacolari narrazioni apologetiche che accompagnano le merci, trasformando il consumismo in 'un'ideologia di redenzione' e i *supermarket* nel pantheon blasfemo dei miti odierni"<sup>11</sup>. Guardare consapevolmente ai rifiuti significa allora 'incontrare' le cose, smettere la volontà di appropriazione che caratterizza la mercificazione dell'oggetto e che irretisce l'uomo nel perenne divenire di prodotti "intaccati da una alterazione percettiva del tempo"<sup>12</sup>. Di fronte al mondo "platonicoide"<sup>13</sup> degli oggetti prodotti il soggetto consumatore (e, nella maggior parte dei casi a sua insaputa, produttore) esperisce la propria inferiorità: la sua vita non potrà mai raggiungere la perfezione di quella "reincarnazione industriale" che è l'"esistenza in serie dei prodotti"<sup>14</sup>. Per quanto l'uomo tenti di forzare i propri

9 Cfr. G. CUOZZO, *Civiltà e spazzatura. Il nesso ambiguo terrore-rifiuti*, in "trópos. Rivista di ermeneutica e critica filosofica", IV (2011), n. 1, pp. 64 s.; ID., *Gioco d'azzardo*, cit., pp. 37 s.; ID., *Filosofia delle cose ultime. Da Walter Benjamin a Wall-E*, Moretti & Vitali, Bergamo 2013.

10 ID., *Civiltà e spazzatura*, cit., p. 56.

11 ID., *Mr. Steve Jobs. Sognatore di computer*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 18 s.

12 Ivi, p. 24.

13 G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (ed. or. *Die Antiquiertheit des Menschen. 1. Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, C. H. Beck, München 1956), tr. it. di L. Dallapiccola, Bollati Boringhieri, Torino 2007<sup>2</sup>, p. 56. L'autore parla anche in termini di "platonismo industriale" (ivi, p. 57).

14 Ivi, p. 55.

limiti spazio-temporali<sup>15</sup> attraverso una riconfigurazione del proprio corpo<sup>16</sup> o una trasformazione di se stesso in immagine<sup>17</sup>, nella speranza di abitare un giorno nella dimora intemporale dei prodotti, egli si troverà sempre inadeguato, sempre inferiore alla compiutezza di un processo perpetuo di rinnovamento: da questo scacco deriva quella che Günther Anders ha chiamato “vergogna prometeica”.

Nei due volumetti *Mr. Steve Jobs. Sognatore di computer e Gioco d'azzardo. La società dello spreco e i suoi miti*, Gianluca Cuzzo analizza con perizia la sfera dei consumi, il luogo del continuo ricambio dei prodotti, della incessante ed esasperata circolazione delle merci, della inesorabile e seriale trasformazione proteiforme degli oggetti. Si tratta di un luogo tutto umano perché creato dall'uomo, ma nel contempo disumano perché sradica l'uomo dalla 'terra', trasportando il soggetto in un altro mondo (si veda la “colonizzazione dell'immaginario” di Serge Latouche) e devastando l'ambiente in cui l'uomo abita. Se l'introduzione del primo testo<sup>18</sup> si sofferma sull'importanza e sul potere del rifiuto, dello scarto marginale, del resto ancora portatore di un senso<sup>19</sup>, anzi del senso decisivo per risvegliare la coscienza assopita e assuefatta al regno altro delle merci, i due volumi proseguono con l'analisi di ciò che accade nel mondo mercificato, esplicitando le regole che ne scandiscono il continuo movimento e indicando possibili modi di sottrarsi al sortilegio dei prodotti.

E proprio di incantesimo si può parlare, se si considera che il regno dei prodotti è una “*iperrealtà festosa e vacua*”<sup>20</sup> in cui l'uomo diviene preda del ricambio continuo delle immagini, di una “nuova e ludica *ars combinatoria*”<sup>21</sup> che irretisce un soggetto ormai ridotto a passivo spettatore, svuotandolo e consegnandolo al ruolo di inerme veicolo di una fantasmagoria perpetua e inesorabilmente cangiante. L'uomo, infatti, attraverso il rituale dell'acquisto, evoca le forze segrete del ciclo magmatico dei prodotti, si fa stanza del potere sotterraneo della circolazione delle merci e trasforma la propria individualità mutandola in un insignificante ganglio della rete globale, con l'unica funzione di rilanciare il gioco della trasformazione continua degli oggetti. Oggetto tra gli oggetti, immagine tra le immagini, egli non risulta all'altezza delle potenze che richiama dall'abisso: finisce per soccombere e per venire scartato come un guscio vuoto consumato da un processo al quale può

15 Su spazio e tempo come “forma dell'impedimento” cfr. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale* (ed. or. *Die Antiquiertheit des Menschen. 2. Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*, C. H. Beck, München 1980), tr. it. di M. A. Mori, Bollati Boringhieri, Torino 2007<sup>3</sup>, pp. 311-329.

16 Cfr., per esempio, la critica dell'“*human engineering*” in G. ANDERS, *L'uomo è antiquato. I*, cit., pp. 42-50.

17 Cfr., per esempio, la critica del *make-up* o della “iconomania” in ivi, pp. 38 s., 60-63.

18 Cfr. G. CUOZZO, *Mr. Steve Jobs*, cit., pp. 7-26.

19 Cfr. l'“*utopia del residuale*” di G. CUOZZO, *L'angelo della melancholia. Allegoria e utopia del residuale in Walter Benjamin*, Mimesis, Milano-Udine 2009. Cfr. anche ID., *Civiltà e spazzatura*, cit.; ID., *Resti del senso*, Aracne, Roma 2012, pp. 17-46; ID., *Filosofia delle cose ultime*, cit.

20 ID., *Mr. Steve Jobs*, cit., p. 27.

21 *Ibidem*.

partecipare senza adeguarsi, nel quale può solo comparire fugacemente acquistando schegge effimere di eternità. Perché non farsi tentare, allora, dalle lusinghe dello “shampoo effetto resurrezione” ricordato da Cuozzo<sup>22</sup>, metafora della promessa escatologica della merce, promessa mai mantenuta ma sempre rinnovata, che “sembra mimare e fare le veci degli antichi simboli del religioso”<sup>23</sup>? Solo che questi simboli non valgono alla stregua di augusti sigilli che la trascendenza conficca nella vita dell'uomo con la funzione di scompaginare il quotidiano, di disarticolare la *routine*, di disappannare uno sguardo a misura di bottega. Questa particolare trasformazione della trascendenza in ulteriorità immanente al processo di continuo sviluppo delle merci condanna il consumatore alla pena infernale del *lèche-vitrine*<sup>24</sup>, si insinua nel *ménage* quotidiano per compattarlo e per integrarlo nel sistema delle merci, vincola l'acquirente attraverso il viscido ‘dono’ della fidelizzazione del cliente. E la *Stimmung* di cui sono pregni questi nuovi oggetti miracolosi non rimanda all'attesa dell'inaudito, non allude alla presenza dell'incomprensibile, ma decade ad “atmosfera di significati tanto aleatori quanto gratificanti, in cui, abolito il principio di realtà, sono compostibili cose tra loro contraddittorie, o che dovrebbero perlomeno escludersi nel mondo reale”<sup>25</sup>; si tratta di un'atmosfera che “rapisce l'acquirente e lo proietta in una dimensione *utopica* in senso proprio”<sup>26</sup>. Il cangiante e magico mondo delle merci sembra incarnare una delle tante declinazioni della nuova religiosità contemporanea. Mi riferisco a quelle forme della vita religiosa caratterizzate da un sacro che tende a immanentizzarsi, che riveste una dimensione olistica priva di autentici salti ma contraddistinta da una costante evoluzione e organizzata secondo la figura della rete. Un sacro che si pone come sommo compito quello di farsi a misura d'uomo, proprio come i prodotti si attagliano alle esigenze del fruitore. Un sacro in cui lo sforzo e la disciplina non sono mirati a un mistero trascendente, ma puntano all'acquisto di un benessere terreno. Nel caso del mondo delle merci, come non vedere nella partecipazione del soggetto al flusso degli oggetti una sorta di evocazione demoniaca che, svuotando l'uomo e trasformandolo in ricettacolo di forze ctonie, lo consegna alla fame perpetua del commercio? Cuozzo afferma che “la merce assume nel presente complesse valenze libidiche, incarnando la nuova versione usa e getta dell'*eros* platonico. Anch'essa figlia di *poros* e *penia*, allo stesso tempo ricca e povera, capace di donare la sensazione del possesso straripante di ogni bene e della vana insensatezza del tutto, la spinta insaziabile verso l'altro da sé che essa impone all'uomo – eternamente proteso verso l'oggetto di volta in volta desiderato – è il segno stesso del nostro vuoto abissale di emozioni e di ogni senso della grazia”<sup>27</sup>. Aggiungerei che nell'anima

22 Ivi, pp. 65-70.

23 Ivi, p. 65.

24 Cfr. la “carrellata delle vetrine” di J. BAUDRILLARD, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture* (ed. or. *La société de consommation. Ses mythes ses structures*, Gallimard, Paris 1970), tr. it. di G. Gozzi e P. Stefani, il Mulino, Bologna 1976, p. 200.

25 G. CUOZZO, *Mr. Steve Jobs*, cit., p. 68.

26 *Ibidem*.

27 G. CUOZZO, *Gioco d'azzardo*, cit., p. 9.

dell'acquirente potrebbe insinuarsi un *eros* sfigurato che, invece di volgersi verso l'alto alla cerca di una bellezza ferma e imperitura, aspira al pericoloso contatto con una dimensione occulta e sotterranea, sempre cangiante, sempre in divenire. Si tratta in fondo del volto notturno di *eros*, quello incarnato dal "grande fuco alato" che possiede e stravolge l'anima del tiranno nella *Repubblica* di Platone: "quando dunque gli altri desideri, che gli ronzano attorno pieni di aromi, unguenti, corone, vini e piaceri dissoluti propri di queste compagnie, fomentando e alimentando all'estremo il pungolo della mancanza lo infiggono nel fuco, allora questa guida dell'anima è scortata dalla follia e si mette a smaniare, e se trova nel giovane opinioni o desideri ritenuti onesti e ancora capaci di ritegno, li elimina e li caccia fuori di lui, fino a purgarlo della saggezza e a riempirlo di follia acquisita. [...] [U]n uomo diventa un perfetto tiranno quando per natura o per abitudine o per entrambe le ragioni è soggetto all'ebbrezza, all'amore e alla melancolia [*methystikos kai erotikos kai melagcholicos*]"<sup>28</sup>. Questo *eros* distorto è l'instabile e fluido *ubi consistam* dell'uomo che risiede nel mondo dei consumi, un soggetto che è condannato a rinnovare costantemente l'ebbrezza dell'acquisto e del consumo e che, proprio mentre permane in questo stato di esaltazione momentanea, essendo abitato da una volontà di possesso autodivorante si trova condannato al vicolo cieco della melancolia. Così Cuozzo, commentando l'incisione di Albrecht Dürer *Melancholia I* (1514): "lo sguardo assorto e triste della dama alata sembra testimoniare della sua impossibilità di accedere a una sfera superiore dell'essere, in cui poter realizzare il sogno di una conoscenza piena, sapere passibile di liberarci dall'angustia e dai limiti del presente. In modo del tutto simile, l'uomo dei consumi affida la sua felicità a cose finite che lo privano di ogni vera realizzazione gioiosa dell'esistenza"<sup>29</sup>. E poche righe dopo l'autore parla di "mortificazione strategica perpetrata dalla società dei consumi ai danni delle aspirazioni umane di salvezza"<sup>30</sup>.

Si delinea chiaramente, nei volumi di Cuozzo, il livello in cui si colloca l'uomo dei consumi – un livello creato dall'uomo stesso ma sfuggitogli di mano, una sfera all'interno della quale si trova fatalmente irretito e isolato. Su tale piano si mette in scena la falsa alternativa che funziona sia da ragione interna alla logica del consumo sia da trappola, oscillazione effimera in cui l'uomo è catturato: si tratta della scelta "tra il tutto e il nulla, felicità per l'apparente possesso orgiastico di ogni cosa e presa d'atto melancolica del nostro rimanere a mani vuote in un mondo deturpato e senza futuro – i due volti antinomici della merce (paradiso dell'opulenza-inferno della povertà e della catastrofe)"<sup>31</sup>. Il mercato mette in scena l'eterna vicissitudine dei beni di consumo; ogni singolo oggetto è destinato a essere consumato e subito rimpiazzato da un suo simile, in un avvicendamento seriale di oggetti a cui corrisponde una infinita sequela di immagini. Ecco l'Ubik dello scrittore Philip

28 PLATONE, *Repubblica*, 573 a-c; tr. it. di G. Caccia, in ID., *Tutte le opere*, a cura di E. V. Maltese, Newton & Compton, Roma 1997, vol. IV, pp. 447-449.

29 G. CUOZZO, *Mr. Steve Jobs*, cit., p. 31. Cfr. anche ID., *L'angelo della melancolia*, cit., pp. 124-136.

30 ID., *Mr. Steve Jobs*, cit., p. 31.

31 ID., *Gioco d'azzardo*, cit., p. 13.



K. Dick, autore che Cuozzo utilizza magistralmente nelle proprie analisi: “Ubik incarna lo strapotere della merce sulla vita dell’uomo – merce che perpetua se stessa reincarnandosi secondo lo spettro di tutte le metamorfosi di un identico che sopravvive alle generazioni di ignari consumatori”<sup>32</sup>. L’essenza della merce si reincarna inesorabilmente in prodotti sempre diversi, ma sempre alla portata dell’uomo. Il suo caleidoscopico cangiamento, scandito dagli imperativi, anch’essi vicissitudinali, della moda e diffuso dal potere incontrastabile e onnipervasivo della pubblicità, costituisce una *heimarmene* inattaccabile e sovrana. Ubik “incarna addirittura lo spazio metafisico in sé e per sé, quel luogo – un tempo trascendente – in grado di assorbire in sé ogni altra proiezione utopica del desiderio”<sup>33</sup>, fino a diventare, alla fine del libro – la fine e il fine di ogni narrazione consumistica? – la divinità suprema dell’universo.

La sfera rigida e fatale, ferma nella sua inscalfibile durezza ma dinamica nel suo eterno flusso, nasconde, come intimo motore della sua processualità, la distruzione. La morte dei singoli oggetti prodotti è funzionale al loro continuo ricambio. Il sistema delle merci impone una fine dell’oggetto sempre più programmata, sempre più rigorosamente in linea con il piano di sostituzione ciclica dei prodotti. “L’esito di questo processo di trasformazione del medesimo è un mondo contrassegnato dall’eterno ritorno dell’eguale, in cui – per scongiurare la morte – viene riproposto sempre lo stesso identico nuovo. Ma dietro la novità del momento, al di sotto di queste increspature di superficie dettate dall’avvicinarsi senza sosta degli oggetti di tendenza, fa comunque capolino la morte [...]. La moda, detto altrimenti, nella sua mania di continue novità, tradisce il suo subdolo legame con la morte, di cui non è che l’emissario imbellettato e *à la page*”<sup>34</sup>. Günther Anders ravvisa l’importanza della continua distruzione dei singoli oggetti (gli “esemplari”), sacrificio finalizzato a perpetuare il ciclo della merce: “l’elemento della distruzione è immanente alla produzione stessa. [...] [I] distruggere e il ricostruire non sono affatto due opposti, ma nascono da un’unica e identica radice; e perché questo principio è distruttivo in quanto tale, cioè in quanto interessato alla distruzione del suo prodotto. [...] [S]i dovrebbe descrivere un mondo nel quale non esistesse più assolutamente l’usare, ma il più spietato consumare”<sup>35</sup>. Il sommo principio che regge la produzione e il consumo, il tetro arconte che domina l’impenetrabile sfera delle merci, l’occulto artefice dell’arabesco ‘mitico’ che ingabbia l’ignaro consumatore è dunque la distruzione, la morte. Come non pensare a quei trionfi della Morte medievali in cui la Nera Signora, ritratta alla stregua di una scellerata trinità incontrastabile e indiscutibile nella sua onnipervasiva perfezione, appare sovrana indiscussa del nostro mondo?

All’interno di questa sfera, contro lo sfondo di un paesaggio nel contempo grigio e cangiante, si staglia l’interessante figura di Steve Jobs, cui Gianluca Cuozzo dedica molte pagine di appassionante e profonda indagine tesa a svelarne il ‘se-

32 Ivi, p. 25.

33 Ivi, p. 62.

34 Ivi, p. 27.

35 G. ANDERS, *L’uomo è antiquato. II*, cit., pp. 36 s.

greto' senza appianarne le feconde ambiguità. Jobs, genio creativo innamorato dei dettagli, "sapiente artigiano che ha cura per ogni minuzia della sua opera"<sup>36</sup>, imprenditore irregolare e innovatore dello stile, è riuscito a scompaginare, rinnovandole, le regole della progettazione, della produzione e del commercio dei prodotti informatici. "Il suo tentativo imprenditoriale, da questo punto di vista, consisteva nel far coincidere funzionalità del gadget tecnologico e irripetibilità dell'*inventio* artistica"<sup>37</sup>. L'eclettico e virtuoso Jobs era molto abile nel presentare la sua attività alla stregua di un decisivo intervento salvifico di contro all'impersonale "nomos opprimente di un potere privo di gusto estetico e ostile a ogni ebbrezza di libertà"<sup>38</sup>. Sulla scia delle analisi di Cuzzo mi permetto di aggiungere, per il piacere della discussione, che l'acquirente dei prodotti Apple otterrebbe dunque, per mezzo del denaro, la patente di 'gnostico', trovandosi subito arruolato in un fronte di resistenza costituito da 'irregolari' consumatori – ma perfettamente in regola con la transazione monetaria del caso – che combattono contro il grigiore di uno stile di vita vuoto, privo di anima e di slancio. La mirabile e potente figura del "sognatore di computer", dell'originale e coraggioso innovatore, dell'anarchico che cercò di coniugare "progettazione ingegneristica" e "bellezza artistica"<sup>39</sup>, mi pare perfettamente calata nell'orizzonte del divenire processuale, del cieco e ostinato progresso, dell'eterno flusso vicissitudinale delle merci; certo, con un impeto 'gnostico' alza la testa e si ribella, presenta i tratti autentici del disadattato e dell'irregolare, ma finisce, inevitabilmente, per rilanciare il divenire, per assecondare la logica del progresso, per servire la vicissitudine perenne degli oggetti: non esce dalla ineluttabile legge del cosmo dei consumi. A mio parere è possibile affermare che una simile figura, più che raggiungere un *deus absconditus* che sta al di là del regno delle merci, finisce per servire fatalmente un *diabolus insitus* tra le pieghe di un mondo che eternamente oscilla tra l'ebbrezza dell'acquisto e la malinconia della ripetizione.

Esiste una via per abbandonare il mondo dei consumi, per bucare la rete del sistema delle merci, per ingannare l'opprimente e impenetrabile *nomos* imperante? Siamo al cospetto di un processo che è riuscito a incorporare anche la morte e la distruzione, trasformandole in principio interno, arruolandole come cuore del progresso indefinito del sistema dei consumi. "Il divenire senza cambiamento e senza iniziativa è *il tempo della morte*, in cui uomini e cose possono solo invecchiare, ancorati a un unico gesto ripetuto che rincorre se stesso nella fissità lapidaria del destino"<sup>40</sup>. Ma si può dare una morte dell'intero sistema? Un evento che riesca a sospendere l'attività inesausta del mondo degli oggetti prodotti, di quel livello dinamico che, al modo di una tirannica ipostasi, si svolge in sé (nella produzione perpetua e vicissitudinale degli oggetti) e fuori di sé (nell'invio delle immagini e dei prodotti verso l'uomo)? Ne *La società dei consumi* Jean Baudrillard afferma

36 G. CUZZO, *Mr. Steve Jobs*, cit., p. 37.

37 Ivi, p. 35.

38 Ivi, p. 43.

39 Ivi, p. 45.

40 Id., *Gioco d'azzardo*, cit., p. 49.



che nel sistema segnico esistono meccanismi di censura che svolgono la funzione di neutralizzatori, di depuratori della carica simbolica, delle istanze vitali, esplosive e sovversive al fine di renderle funzionali al sistema stesso<sup>41</sup>. Günther Anders ha proposto la formula del “culto industriale di Dioniso”<sup>42</sup>, categoria che sembra ben tradurre la capacità del sistema di intercettare le opposizioni dionisiache che potrebbero contrastare il suo frenetico corso e fermare la sua inarrestabile marcia. Di opinione diversa Michel Maffesoli, che basa la sua proposta proprio sulle “effervescenze dionisiache”, le sole che possono, secondo la sua visione, sovvertire la tetra razionalità dell'atomismo sociale e della morale economica<sup>43</sup>. Per sconfinare nuovamente nell'arte, suggerisco di confrontare la figura della Morte dei Trionfi medievali, che potrebbe rappresentare il lato infernale dell'universo mercificato, e le innumerevoli declinazioni che diede, del Sinistro Mietitore, il pittore Lorenzo Alessandri (1927-2000) nelle sue interessanti tavole. Se nei primi la Signora di questo mondo è figura lugubre e funesta, nella maggior parte delle opere dell'artista piemontese la Morte è presenza ludica e gioiosa, capace di fornire slancio alla vita quotidiana e perfettamente – spesso in modo goffo, ma ciò conferisce alla rappresentazione ancora maggiore realismo – integrata nei luoghi dipinti, nell'universo umano della *routine*; sono ben altri i personaggi inquietanti cui Alessandri affida il compito di svelare il volto nascosto ed esoterico delle cose.

Ma può un dio esterno al tetro *nomos* del sistema tradursi all'interno di esso e metterlo in seria crisi? O l'intervento di Dioniso e della Morte finisce semplicemente per riconfigurare il sistema lasciando intatti i rapporti di forza tra prodotti e uomini? E gli aspetti ludici dell'esistenza possono diradare la coltre opprimente della anonima ripetizione o contribuiscono soltanto alla fluidificazione dei meccanismi di un sistema estremamente dinamico e in grado di rilanciarsi e rinnovarsi?

Gianluca Cuzzo, autore capace di interpretare la lezione benjaminiana e di comunicarne con efficacia lo spirito, distingue “un gioco spurio, immunizzato rispetto alla contingenza e alla imprevedibilità degli eventi”<sup>44</sup>, da un gioco vero, “che è sempre un'avventura nell'ignoto, in cui si lascia accadere quel che *può* e *deve* accadere, al di là di un effettivo controllo sulle circostanze”<sup>45</sup>. Significativa è la citazione del gioco ‘cusaniano’ del *De ludo globi*, prova autentica, perché in essa si incunea un elemento altro che trascende le intenzioni dei giocatori, dando così la possibilità al *novum* di fare ingresso nel “tempo omogeneo e vuoto” della ripetizione. “Il *ludus globi*, da prassi dilettevole e metafora della traiettoria accidentata e rischiosa che l'anima deve compiere per giungere a Dio, com'era in Cusano, è divenuto il vessillo anarcoi-

41 Cfr., per esempio, J. BAUDRILLARD, *op. cit.*, pp. 149-178, 191-226.

42 G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*. I, cit., pp. 83-88.

43 Cfr., per esempio, M. MAFFESOLI, *L'ombra di Dioniso. Una sociologia delle passioni* (ed. or. *L'ombre de Dionysos. Contribution à une sociologie de l'orgie*, Méridiens/Anthropos, Paris 1982), tr. it. di E. Scarpellini, Garzanti, Milano 1990; ID., *La parte del diavolo. Elementi di sovversione postmoderna* (ed. or. *La part du Diable. Précis de subversion postmoderne*, Flammarion, Paris 2002), tr. it. di I. Pezzini, Sossella, Roma 2003.

44 G. CUOZZO, *Gioco d'azzardo*, cit., p. 54.

45 Ivi, p. 51.

de del rigetto di ogni *nomos* imperante”<sup>46</sup>. A mio avviso, Cuozzo, nel felice tentativo di suggerire al lettore una via di uscita dal vicolo cieco dell’errare malinconico, non si richiama espressamente a esperienze codificate di carattere ‘religioso-sacrale’<sup>47</sup>, ma *in primis* sottolinea la funzione di una alterità salvifica che possa dissolvere la ferrea legge di un cosmo senza aperture, di una sequenza senza salti, di una eterna ripetizione di desiderio e distruzione. Si tratta di un “tempo della grazia” in senso ‘metafisico’ direi, ovvero “quello dell’adempimento”, che “accade in attimi di vita vissuta in cui il singolo frammento si offre da sé accompagnato dal presentimento di una totalità possibile di senso – il tempo che raccoglie, realizza e non distrugge soltanto”<sup>48</sup>. Raccomando al lettore il proseguimento della lettura del passo, molto evocativo e capace di trasmettere il senso di sospensione che accompagna il momento della “cesura”. “In questi istanti, dunque, in cui il tempo è come si sospendesse in un equilibrio carico di tensione, entriamo in contatto con il controcanto *redento* del nostro insistere, come pietrificati dallo sguardo di Medusa, in un mondo che collassa su se stesso: privo di uno scopo vero, sordo a ogni gioia, ripetitivo ad oltranza e senza accesso alla pienezza dell’*in-stante*. In questi frangenti assistiamo al nascere del significato dalle cose stesse per una insospettabile virtualità, un *surplus* ontologico che ci aggredisce alle spalle e ci spinge a considerare la vita come un dono”<sup>49</sup>. Il tempo della grazia permette all’uomo di accedere a una dimensione originaria degli enti. Smettendo quella volontà di appropriazione che caratterizza i rapporti mondani di uso e di dominio, il soggetto riesce a esperire il significato profondo del proprio stare nel mondo, del proprio abitare l’ambiente, del proprio vivere nella natura, il senso, “capace di legare uomini e cose sulla base di una nuova concezione del tempo e dell’esser felici”<sup>50</sup>, che giaceva offuscato dal rigido e caleidoscopico dettato del consumo. Si attua così “l’adempimento, il tempo che raccoglie e non distrugge, che realizza senza deturpare ciò che è”<sup>51</sup>.

L’uomo è dunque posto di fronte alla vera alternativa, quella tra la “merce (coagulo indissolubile di ebbrezza consumistica e morte per asfissia, vetrina e discarica, replezione di materia spettacolarizzata e vuoto pneumatico) e la volontà di *rinuncia* rispetto a una illusione di benessere allo stesso modo consolatoria ed esiziale”<sup>52</sup>. *En passant* vorrei porre una questione che non intende mettere in dubbio la possibilità di questa alternativa, tanto mirabilmente descritta dall’autore, ma che vuole intrattenersi sulla capacità dell’uomo di permanere in questo ‘stato di grazia’: può il soggetto rinnovare costantemente una disposizione alla rinuncia che è raccoglimento nell’originario, quasi evocando continuamente una forza opposta al con-

46 Ivi, p. 52.

47 In un mondo completamente mercificato, aggiungo al modo di una superficiale provocazione, tali esperienze non potrebbero forse venire sopraffatte e svuotate, comportando il rischio di trasformare l’ulteriorità in una forza organica al sistema delle immagini?

48 Ivi, p. 54.

49 Ivi, p. 55.

50 Ivi, p. 22.

51 Ivi, p. 61.

52 Ivi, p. 13.

sumo, un *katechon* in grado di contrastare l'avvento della logica diabolica della ripetizione?

Certo è che, per rettificare in modo decisivo il proprio rapporto con gli altri enti penetrando in questa 'dimensione della grazia' e accedendo al tempo kairologico contrario a quello vuoto della ripetizione dell'identico, l'uomo deve compiere un duro lavoro su se stesso, deve mutare risolutamente il proprio atteggiamento attuando presso di sé una radicale *conversio*. La consapevolezza che può prevenire la continua oscillazione dell'uomo tra raccoglimento e perdizione, tra gioia e malinconia, tra accesso autentico e dirompente al nuovo e adesione acritica alla società dei consumi, può essere guadagnata soltanto per mezzo di una riflessione continua e profonda su tutti i casi della vita, su tutte le sfaccettature del rapporto con l'altro, su tutti gli aspetti dell'umano abitare la natura. "Le stagioni devono riapparire alla vita ad una ad una, passo dopo passo, gesto dopo gesto, prevalere sulla morte. Se si attraversa la tempesta dei sentimenti senza escluderne nessuno, per quanto eccessivo o vigliacco possa sembrare, se si acconsente a quello che sorge dentro di noi, può schiudersi una leggerezza nuova, una rinascita dopo il diluvio, una primavera di se stessi"<sup>53</sup>.

Torniamo infine al dipinto di Bruegel *Luilekkerland*. Nell'atmosfera del meriggio sazio e sonnecchiante, in cui si pascono gli oziosi personaggi, non esiste via d'uscita: a un osservatore esterno la costruzione metafisica del quadro appare rigorosa e compiuta. L'unico elemento che sembra condurre altrove, ma alla stregua di una piccola porta infernale, è il bizzarro uovo che cammina. Attraverso lo strano oggetto possiamo effettuare una *descensio ad inferos* che ci trasporta all'interno di un altro quadro, quasi un orribile doppio, in cui la scena è dominata dalle torture che mostruose creature infliggono agli esseri umani dannati (mi riferisco ovviamente ancora alla tavola centrale del *Trittico del Giudizio Universale* di Bosch). Solo qui, in una costruzione pittorica dominata dal campo notturno dei supplizi, appare uno squarcio di speranza. È lo spazio, riservato a pochi eletti, soprastante le scene infernali: esiguo, assediato dall'oscurità e, *apparentemente*, privo di comunicazione con il resto della tavola.

<sup>53</sup> L. FLEM, *Come ho svuotato la casa dei miei genitori* (ed. or. *Comment j'ai vidé la maison de mes parents*, Editions du Seuil, Paris 2004), tr. it. di E. Melon, Archinto, Milano 2005, pp. 10 s.